

Christophe Boltanski è stato nell'Africa Museum in Belgio. «Più oblio che memoria»

Nel museo coloniale decolonizzato

di JESSICA CHIA

I nomi di tre donne e quattro uomini congolese sono incisi su lastre grigie (datate 1897), fuori dall'Africa Museum di Tervuren, a una decina di chilometri da Bruxelles. Sambo, Zao, Ekia, Pemba, Kitukwa, Mibange, Mpeia sono stati esposti «alla curiosità della folla, al voyeurismo, allo scherno, al sarcasmo, alle intemperie, alla malattia e infine alla morte». Concepiti come oggetti, le loro vite appartenevano «all'unica colonia al mondo proprietà di un solo uomo», Leopoldo II del Belgio, che commissionò, a inizio del XX secolo, quello che all'epoca venne chiamato il Museo del Congo belga (poi battezzato anche Museo reale dell'Africa centrale).

Lo scrittore e giornalista francese Christophe Boltanski racconta la storia dell'Africa Museum e del restauro fatto per «decolonizzarlo» in *King Kasai*. **Una notte coloniale nel cuore dell'Europa (Add)**. Un volume che fa parte della collana «Ma nuit au musée» (Stock) ideata in Francia da Alina Gurdziel, in cui diversi autori hanno dormito in sale museali per lasciarsi ispirare dalle opere.

«Da Leopoldo II, il museo di Tervuren si è trasformato — racconta a “la Lettura” Boltanski — prima in museo etnografico, poi di belle arti. Nel 2013 è stato “decolonizzato”, e io analizzo quei tentativi che, secondo me, passano più attraverso l'oblio che attraverso la memoria».

Per esempio, spiega l'autore, ci sono statue «imbarazzanti» nei sotterranei, «ma il paradosso è che sono la prima cosa che si vede entrando». È il nuovo sistema, nato con il restauro, che serve a evitare l'ingresso principale, dove si trovano altre statue in bronzo che sono le più caricaturali di quest'arte coloniale, ma non possono essere spostate. «Hanno cercato di “neutralizzarle” prima

esponendo davanti opere di arte contemporanea africana. Ma non bastava: così hanno messo dei veli per coprirle. Ma il velo è ambiguo perché dissimula, nasconde, e al contempo sacralizza e suscita curiosità. Nel libro provo a raccontare tutti questi tentativi ed errori».

L'autore riflette poi sul «decolonizzare» un'istituzione d'arte: «In Francia abbiamo almeno 12 mila musei, ma nes-

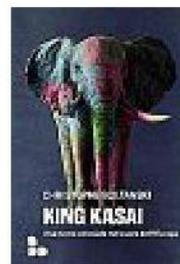
suno si occupa di storia coloniale, anche se su questa si basa la nostra modernità. Forse il museo di Tervuren sarebbe dovuto passare da museo coloniale a museo della storia coloniale, una sorta di “metamuseo”. Nella sua concezione originaria, rifletteva la visione coloniale che avevamo del Congo, ed è interessante proprio per questo. Allora un apparato esplicativo sarebbe stato utile, anziché cercare di trasformarlo in altro».



L'autore passa la notte al museo su una branda, racconta, davanti a un elefante chiamato King Kasai, nome della provincia congolese dove fu catturato: «Immenso, maestoso, alto 7 metri. Ho avuto la sensazione, fin da subito, che il tema della caccia fosse centrale a Tervuren, non solo per gli animali imbalsamati che ospita, ma perché gli oggetti di caccia, prima di diventare oggetti d'arte, erano stati dei trofei. E la caccia era un modo di appropriarsi di un territorio». King Kasai era stato catturato su richie-

sta del museo per l'Esposizione Universale del Belgio del 1958, avvenuta due anni prima dell'indipendenza del Congo, da un cacciatore, il cavaliere Alphonse de Boekhat, «un leader bianco», di

i



CHRISTOPHE BOLTANSKI
King Kasai

Traduzione di Sara Prencipe
ADD
Pagine 129, € 18
In libreria dal 23 febbraio

Boltanski (1962; sinistra, © Alina Gurdziel) è autore de *Il nascondiglio* (Sellerio, 2017)



cui l'autore ripercorre nel libro la storia.

Il volume s'ispira anche a due riferimenti letterari diversi tra loro: *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad e Tintin. Il secondo album disegnato da Hergé, spiega Boltanski, è *Le avventure di Tintin in Congo*, e per realizzarlo l'autore ha visitato Tervuren, a cui si ispira per tutti i disegni, come la statua dell'uomo-leopardo, commissionata tra il 1915 e il 1920 dal Ministère des Colonies: «Aveva la funzione di spaventare, di mostrare l'Africa delle tenebre, selvaggia. L'album di Tintin trasmette i cliché razzisti dell'epoca».

«Sono legittimato ad accostarmi a questa storia? — prosegue nella sua riflessione Boltanski —. Non sono congolese e non sono belga, ma credo che questa sia la storia della nostra rappresentazione del Congo; una storia europea». E poi: «Oggi si mette in discussio-

ne non solo l'approccio museale, ma soprattutto l'origine delle collezioni. C'è poi la questione della restituzione delle opere: se le restituiamo, i nostri musei diverranno vuoti; ma non è questo il punto. Possediamo migliaia di oggetti etnografici, e questo va oltre il semplice collezionismo. Macron ha commissionato, nel 2018, il rapporto Sarr-Savoy che ha scoperto che il 90% del patrimonio africano si trova al di fuori dell'Africa. La restituzione deve essere collocata in un contesto di enorme predazione».

L'autore lo conferma con un ultimo esempio: a Tervuren c'è una «statua a chiodi», una sorta di feticcio che proteggeva un villaggio sul fiume Congo. La targa che la descrive dice *collected*, cioè raccolta, da Alexandre Delcommune, un avventuriero che nelle sue testimonianze raccontò di aver bruciato e depredato quella comunità. «Il termine da usare dovrebbe essere: "rubata". In effetti, poi, il museo ha cambiato la targa con *seized*: prendere, impadronirsi». Altra parola per raccontare questa storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

